

LE BUSTOLE / 139
STUDI STORIA

Sandro Bellassai

La mascolinità contemporanea

1ª edizione, marzo 2004

© copyright 2004 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel marzo 2004

per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 88-430-2911-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia,
anche per uso interno
o didattico.

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
Via Sardegna 50
00187 Roma.
TEL 06 42 81 84 17
FAX 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

1. Studiare la mascolinità	11
2. La letteratura sulla mascolinità	19
3. Teorie e ritardi dei mas' studies	21
4. Storia di genere e storia degli uomini	23
Per riassumere...	31
5. La crisi di fine secolo	36
6. Crisi moderna e declin virile	37
7. L'androginità contemporanea	43
8. L'aspirazione delle donne	45
9. La nazione maschile	48
Per riassumere...	52
10. Il primo Novecento	54
11. La ricostituzione virile del corpo	56
12. La ricostituzione virile dell'anima	58
13. Virilismo e mitologia	63
14. Mascolinità e linguaggio politico: i rivoluzionari	67
15. Mascolinità e linguaggio politico: i reazionari	70
Per riassumere...	74
16. La Grande guerra e il fascismo	76
17. Il guerriero	78
18. Il mondo alla rovescia?	81
19. La cultura fascista	84



Carocci editore

Indice

Introduzione 7

1. **Studiare la mascolinità** 18
 - 1.1. La letteratura sulla mascolinità 19
 - 1.2. Limiti e ritardi dei *men's studies* 22
 - 1.3. Storia di genere e storia degli uomini 23

Per riassumere... 34

2. La crisi di fine secolo 36

- 2.1. Civiltà moderna e declino virile 37
- 2.2. L'omofobia contemporanea 43
- 2.3. L'avanzata delle donne 45
- 2.4. La reazione maschile 48

Per riassumere... 52

3. Il primo Novecento 54

- 3.1. La ricostituzione virile del corpo 56
- 3.2. La ricostituzione virile dell'anima 60
- 3.3. Virilismo e misoginia 63
- 3.4. Mascolinità e linguaggio politico: i rivoluzionari 67
- 3.5. Mascolinità e linguaggio politico: i reazionari 70

Per riassumere... 74

4. La Grande guerra e il fascismo 76

- 4.1. Il guerriero 78
- 4.2. Un mondo alla rovescia? 80
- 4.3. Il virilismo nella cultura fascista 84

1. Studiare la mascolinità

La categoria di *genere* riveste un'importanza cruciale nell'ambito degli studi sulla mascolinità: essa considera i soggetti cui l'analisi si rivolge nella loro qualità primaria di uomini o donne, facendo innanzitutto emergere i molteplici significati – spesso non immediatamente visibili – che i comportamenti, le motivazioni, le concezioni degli uni e delle altre assumono alla luce della loro appartenenza al genere maschile o femminile. Inoltre, dato che una logica sessuata o di genere (cioè riferibile all'essere uomini o donne) segna profondamente le molteplici forme dell'esistenza umana, tale approccio consente di guardare all'intero universo delle identità e delle relazioni sociali con notevole ampiezza e profondità interpretativa. La diffusione del genere come fondamentale categoria di analisi, avvenuta negli studi femministi a partire dalla seconda metà degli anni settanta del Novecento, ha assolto a due scopi principali: sottolineare, in primo luogo, che le identità maschile e femminile costituiscono essenzialmente una costruzione sociale, culturale, storica, e non discendono direttamente dalla biologia e dalla fisiologia (che insomma non appartengono affatto a una dimensione naturale e immutabile); mettere in evidenza, in secondo luogo, i differenti e specifici significati che i fenomeni sociali a tutti i livelli assumono nell'esperienza degli uomini e in quella delle donne (e che vengono ordinariamente ignorati negli approcci neutri, asessuati). Anche grazie alla diffusione del genere come chiave di analisi, si è fatta progressivamente strada la consapevolezza che sia necessario, per comprendere più in profondità le vicende delle donne stesse, considerare *anche gli uomini* come soggetti i cui comportamenti, pensieri e sentimenti siano condizionati dalla circostanza di appartenere a una *parte* dell'umanità.

Nel linguaggio corrente, tuttavia, il genere sembra essere ancora oggi qualcosa che riguarda esclusivamente le donne. Così, ad esempio, parlando di una ricerca con un approccio di genere sul sistema scolastico, o sulle origini del movimento sindacale, facilmente si intenderà che il tema sia “le donne nella scuola”, o “le donne nelle or-

ganizzazioni operaie di inizio secolo” e così via. In parte, ciò dipende dal fatto che gli uomini considerano quasi sempre se stessi non come un genere – cioè come una delle due metà sessuate dell'umanità –, ma come l'umanità stessa; e le donne, in questa concezione, rappresenterebbero una sorta di variante dell'umanità, una parte a sé, quasi una sorta di minoranza. La donna sarebbe insomma una forma specifica che assume l'umanità; l'uomo è invece l'universale umano, aspecifico, è l'essere umano per antonomasia.

Vedremo meglio, tra breve, alcune importanti implicazioni di tale visione complessiva: ciò che adesso importa sottolineare è che considerare gli uomini in termini di genere, in primo luogo, rappresenta un'operazione concettuale che contrasta con il senso comune diffuso (anche tra gli studiosi) e che quindi necessita di una messa in discussione profonda dei quadri mentali attraverso i quali la stragrande maggioranza degli uomini guarda a se stessa e ai fatti sociali. Sul piano storiografico, trattare gli uomini come un genere significa quindi ridefinire, in una certa misura, le modalità con cui si guarda comunemente al passato, perché la storia della mascolinità presuppone per sua stessa natura, diciamo così, la confutazione del diffusissimo luogo comune che il genere non riguardi gli uomini: e che non abbia niente a che vedere, in particolare, con le vicende del passato di cui uomini (illustri o sconosciuti) siano stati protagonisti, anche indipendentemente dalla presenza delle donne.

1.1. La letteratura sulla mascolinità In forma ancora embrionale, lo studio della mascolinità fa il suo esordio nei paesi anglosassoni – principalmente Stati Uniti e Gran Bretagna – intorno alla metà degli anni settanta del Novecento. A quell'epoca risalgono infatti le prime opere sul maschile scritte da uomini (quasi sempre piuttosto giovani, e direttamente coinvolti nei movimenti di contestazione radicale di quel periodo), molte delle quali possono oggi apparire, anche a causa del loro carattere pionieristico, dotate di un limitato spessore teorico e metodologico. Il taglio di tali opere è quasi sempre molto generale, per non dire generico: una prima ricognizione critica sui vari aspetti dell'esperienza maschile nelle società occidentali contemporanee, talvolta semplificando meccanicamente concetti e linguaggi propri della riflessione femminista, pare

già spesso un risultato più che soddisfacente. Dal punto di vista storico, la comparsa di ricerche sulla mascolinità è favorita da due ordini di fattori, il primo riguardante il piano politico-culturale, il secondo quello del dibattito scientifico. Da un lato, i giovani uomini in varia misura sensibili alle questioni sollevate dal movimento delle donne sono spinti a interrogarsi sulle dinamiche dei propri rapporti con queste ultime, e dunque – per estensione – a definire se stessi come uomini in forme diverse dalle generazioni precedenti di maschi; dall'altro, la già citata diffusione della categoria di genere annuncia un'estensione del campo di analisi al soggetto maschile, fino a includere l'intero sistema delle relazioni fra uomini e donne a tutti i livelli.

Già a partire dalla seconda metà degli anni settanta, quindi, alcuni autori uomini hanno accettato di misurarsi con la sfida teorica del genere, trattando il maschile come un nuovo orizzonte di ricerca specifico (diverso è il caso, naturalmente, di discipline da sempre "doverosamente" attente all'*identità di genere*, in primo luogo la psicologia, nel cui ambito viene usata per la prima volta questa espressione). Nelle prime opere sulla mascolinità è già riconoscibile, al di là delle comprensibili incertezze concettuali di cui si è detto, un tratto che segnerà anche in futuro questi studi: il grande debito metodologico nei confronti del pensiero femminista, dove è nato – lo abbiamo visto prima – il genere come categoria analitica di uso corrente. Con il femminismo la stragrande maggioranza dei *men's studies* condivide in questo periodo anche un'ispirazione marcatamente "militante", che si attenuerà poi notevolmente, con il passare del tempo e dell'attivismo politico, senza tuttavia scomparire mai del tutto. Gli anni ottanta rappresentano, in questo senso, un decennio di lenta ma costante maturazione, oltre che diversificazione tematica, della letteratura sul maschile: le riflessioni spaziano ora dal corpo e dalla sessualità maschile alla paternità e al rapporto di coppia, dalle "culture maschili" (il cameratismo tipico degli eserciti, dei collegi, degli ambienti sportivi) alle rappresentazioni della mascolinità nelle arti, nella letteratura e nella cultura di massa.

Negli stessi anni ottanta si delinea una diversificazione anche di natura politica: se – come abbiamo accennato – nel decennio precedente era pressoché ovvio, per chi si occupasse di studi sul maschile,

esprimere un atteggiamento filofemminista (*profeminist*), ora inizia a distinguersi una corrente sempre più esplicitamente critica verso il femminismo e il genere femminile in generale, la quale lamenta un diffuso indebolimento dell'identità maschile come nefasta conseguenza dello strapotere – si afferma – delle donne nella società attuale. Non ci soffermeremo qui a descrivere le vicende di tale corrente neomaschilista (che non offre peraltro contributi di qualche consistenza analitica), molto influente negli Stati Uniti e di recente molto attiva anche in Italia, le cui teorizzazioni sono articolate per lo più sul piano giornalistico e di intrattenimento televisivo, e che in qualche caso esprime figure collocate nettamente all'estrema destra. L'accenno a settori decisamente antifemministi o apertamente misogini dei *men's studies*, tuttavia, ci offre l'occasione di un'ulteriore specificazione del termine *mascolinità*, con il quale intendiamo qui riferirci agli studi sugli uomini basati su un approccio di genere, i quali non vanno confusi con tutte le altre opere (peraltro storiograficamente inesistenti) che magari hanno sì messo il maschile al centro del loro discorso, ma con un'impostazione del tutto opposta agli studi di genere, con metodologie spesso più che discutibili e con finalità grossolanamente ideologiche.

Nella seconda metà degli anni ottanta i tempi sono ormai maturi per le prime ricognizioni complessive, in paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, dell'ormai vasto campo dei *men's studies*: è il periodo in cui vengono pubblicate alcune opere collettive che raccolgono svariati contributi di storici e scienziati sociali, mentre in più di duecento università nordamericane sono attivi corsi dedicati al genere maschile. L'inizio del decennio successivo è poi quello in cui la mascolinità come categoria interpretativa è ormai al centro di una consistente quantità di ricerche scientifiche e di riflessioni teoriche, che nei paesi anglosassoni e nell'Europa settentrionale si rispecchia in una notevole e variegata produzione editoriale, oltre che in sempre più numerosi convegni in cui gli uomini come genere sono considerati da varie angolature disciplinari. Dal punto di vista storiografico, si può notare come si sia, da un lato, raffinata una lettura critica delle "mitologie" della virilità e più ampiamente delle rappresentazioni del maschile, mettendo tutto ciò in relazione ai mutamenti sociali e culturali più ampi; dall'altro, l'attenzione si è spesso

concentrata sui passaggi storici di “crisi dei generi” – in primo luogo i decenni fra Otto e Novecento –, dove l’edificio identitario della mascolinità tradizionale ha mostrato le sue crepe più vistose.

Alla fine degli anni novanta, anche in Italia giunge qualche eco di un ricco percorso di ricerca e riflessione, nei più svariati ambiti disciplinari, ormai pluridecennale; ed è proprio la traduzione di importanti testi stranieri che stimola una ancor timida attenzione per questi approcci. Solo in anni recentissimi, quindi, sulla scorta di un dibattito internazionale che finalmente inizia ad attirare – con un enorme ritardo sulle comunità scientifiche di lingua inglese – l’interesse di studiosi e studiose del nostro paese nei confronti degli studi sulla mascolinità, si registreranno i primi tentativi di misurarsi con essi sul terreno concreto della ricerca.

1.2. Limiti e ritardi dei *men’s studies* Guardando alla vicenda ormai trentennale degli studi sulla mascolinità, non se ne possono per la verità tacere neppure gli innegabili aspetti insoddisfacenti, e in primo luogo la lentezza e la limitatezza del loro sviluppo: infatti, sebbene l’insistenza costante sul genere sembrasse inizialmente preludere a una consistente fioritura di questi studi, a distanza di qualche anno bisogna ammettere che ciò è accaduto in misura decisamente inferiore alle aspettative. Per molto tempo, e per importanti aree della ricerca storica e sociale, l’ambizioso programma di studiare gli uomini come genere è rimasto ampiamente inattuato; per quanto si sia più volte affermato che studiare gli uomini in quanto uomini non è meno importante che studiare le donne in quanto donne, in nessun paese gli studi sulla mascolinità hanno mai raggiunto un’ampiezza e una maturità teorica neppure lontanamente paragonabile ai *women’s studies*.

Le cause di questa situazione sono certamente varie e complesse: nella stragrande maggioranza dei casi il genere è rimasto un territorio interpretativo frequentato da donne, il cui interesse principale era studiare le donne. Così, molti studiosi maschi si sono tenuti e si tengono prudentemente alla larga da quello che hanno sempre considerato un recinto discorsivo di esclusiva pertinenza delle donne: un recinto, ai loro occhi, molto simile a un inoffensivo orticello che si concede paternamente di coltivare con una certa autonomia. In

realtà, benché in molti casi siano state le prime e uniche a concepire gli uomini come oggetto di studio, le donne non hanno mai smesso di sperare che fossero anche e soprattutto questi ultimi a misurarsi finalmente con tali questioni: e questo è successo molto raramente. Un simile disimpegno maschile negli studi di genere deve quindi avere a che fare con qualche altra ragione, forse ancora più importante, che qui ipotizzeremo nei suoi termini essenziali.

Come e più di altri approcci interpretativi, in effetti, il genere richiede non solo un’appropriata definizione dei temi al centro della ricerca, ma anche una messa in discussione preliminare degli strumenti consueti con cui si affronta la ricerca stessa. Ciò vale doppiamente, in un certo senso, per gli uomini che intraprendono un’analisi sugli uomini, dato che in un certo senso la mascolinità – come vedremo tra breve – non è affatto visibile a occhio nudo. Si tratta quindi di individuare nei soggetti studiati, al di sotto delle apparenze “neutre”, rilevanze significative che rimandano alla loro identità di uomini, e non di esseri umani in generale (come accade nella maggiore parte dei casi): l’essere *uomini* è quasi sempre messo in ombra dall’essere qualcos’altro. Dal punto di vista di chi studia tali questioni si tratta, nondimeno, di sviluppare una sensibilità specifica nei confronti di tali rilevanze di genere, che vanno riconosciute e descritte senza fermarsi all’immagine assoluta, indistinta, asessuata che il genere maschile dà ordinariamente di se stesso. Per gli storici della mascolinità, è stato propriamente il genere a fornire le lenti adatte a indagare in profondità gli uomini al centro dei loro studi, così come alle storiche ha fornito quelle per recuperare alla vista le donne “nascoste dalla storia”. Ma, per la storia stessa che hanno alle spalle, alla maggioranza degli uomini non risulta affatto congeniale l’idea di orientarsi entro un universo simbolico e materiale – che tra l’altro coinvolge profondamente la propria stessa soggettività – attraverso gli strumenti che le donne hanno costruito del tutto al di fuori del pensiero maschile: e anzi, non di rado, *contro* di esso.

1.3. Storia di genere e storia degli uomini In generale, la nascita e lo sviluppo degli studi sulla mascolinità non possono essere compresi efficacemente a prescindere dallo sviluppo degli studi delle donne, perché – con ogni probabilità – i primi semplicemente

non sarebbero mai esistiti senza i secondi. Oltre ad avere, per così dire, un debito di origine nei loro confronti, gli studi sulla mascolinità hanno attinto dagli studi delle donne molti degli strumenti interpretativi principali: al di sopra di tutti, naturalmente, la categoria stessa del genere, in base alla quale gli uomini possono essere indagati come parte dell'umanità con proprie e specifiche caratteristiche. Genere implica anche, come abbiamo accennato, *relazionalità e relatività storica e culturale*; in riferimento agli uomini, ciò significa che l'identità maschile non è una variabile assoluta e indipendente, ma è fortemente condizionata, ad esempio, dai mutamenti dell'identità femminile. Significa anche che l'assoluta centralità (se non esclusività) del maschile nelle origini e nello sviluppo del mondo e della civiltà non è molto più che il prodotto narrativo di una costruzione ideologica. Per quanto possa apparire semplice metterle concettualmente in discussione, simili concezioni del maschile hanno tuttavia avuto, e ancora hanno, enormi implicazioni sulle stesse dinamiche fondamentali che regolano le società del presente e del passato, perché istituiscono una perentoria gerarchia tra i generi e dunque, come vedremo, un codice di conformità anche all'interno di ogni genere. La pervasività di logiche sessuate che in superficie appaiono generalmente neutre è anch'essa, in definitiva, un'ulteriore forma di consapevolezza analitica che gli studi sulla mascolinità hanno assunto dalla riflessione teorica delle donne.

Tuttavia, nel tentativo di applicare al genere maschile alcune fondamentali acquisizioni interpretative nate nell'ambito femminista, ci si è ben presto resi conto che esse richiedevano un certo adattamento originale, in ordine alla diversa *posizione* storica e sociale degli uomini rispetto alle donne. Il modo in cui gli uomini, nel loro complesso, esistono e agiscono nel mondo non è affatto speculare a quello delle donne, proprio a causa di una profonda asimmetria di potere fra i generi: i cui effetti, peraltro, incidono tanto sul piano materiale e strutturale (istituendo un vantaggio gerarchico degli uomini sul piano economico, politico, giuridico), quanto su quello simbolico (segnando profondamente il piano della morale, del linguaggio, della religione). Nello studio del genere maschile, insomma, ci si imbatte in determinate modalità di pensiero, di comporta-

mento e di relazione che appaiono esclusive degli uomini, che cioè non trovano alcun corrispettivo nel genere femminile.

In sintesi, se si guarda al quadro interpretativo complessivo che risulta dalla maggior parte degli studi sulla mascolinità, si riscontreranno, da un lato, ipotesi di lettura direttamente derivate dagli studi delle donne, che confermano la loro notevole efficacia anche nella descrizione delle dinamiche proprie del soggetto maschile; dall'altro, elaborazioni di quelle ipotesi in forme nuove e peculiari, perché rivolte a un campo di indagine – gli uomini – che presenta differenze rilevanti rispetto all'ambito di indagine – le donne – per il quale tali ipotesi sono state inizialmente formulate. Delle chiavi di lettura proprie degli studi sulla mascolinità riassumeremo adesso le più significative ai fini delle questioni che verranno trattate nei capitoli successivi: cominciando da quelle che attengono più ampiamente alle identità di genere (relatività storica e culturale, relazionalità), e che quindi gli uomini, come oggetto complessivo di indagine, condividono con le donne; per concludere, infine, con quelle che presentano una modalità originale di applicazione riguardo alle specificità del soggetto maschile (invisibilità, legame con il potere).

13.1. Mascolinità e relatività La relatività storica e culturale delle definizioni di *uomo* e *donna* è certamente uno degli esiti interpretativi più caratteristici della categoria del genere. Lo stesso termine *genere*, come abbiamo già ricordato, nasce in palese opposizione alla concezione – talvolta esplicita, più spesso implicita – secondo la quale le identità di genere derivano *direttamente* dalla “natura”. È questo un paradigma che ha attraversato con costanza i secoli fino all'Ottocento, e che è stato messo irreversibilmente in discussione (il che non vuol dire che sia stato cancellato) nell'età contemporanea. Così come per secoli si era creduto che il Sole girasse attorno alla Terra, e con tale ovvietà che non occorre neppure affermarlo, così per lunghissimo tempo si è dato per scontato che quella della differenza tra maschi e femmine fosse una questione essenzialmente biologica, fisiologica e anatomica, e che le differenze non fisiche ma “moralì”, psicologiche, culturali tra i sessi fossero sostanzialmente da ricondurre a quella primaria differenza biologica. È giusto ricor-

dare che una simile interpretazione è ancora oggi sostenuta da alcuni studiosi, in vari settori disciplinari; soprattutto essa trova ampia accoglienza nel senso comune diffuso.

Così, non diversamente da quanto pare accadere in ogni altra specie animale, tutti o quasi gli atti, i pensieri, i comportamenti, gli atteggiamenti che di solito sono considerati “tipicamente” maschili o femminili sarebbero da leggere alla luce della biologia, della “natura”: ormoni, istinti, cromosomi. Questa impostazione deve gran parte della sua apparente efficacia logica alla facile similitudine fra esseri umani e altre specie animali; non si può del resto ignorare che, in certe circostanze storiche, essa ha per molti rappresentato un possibile baluardo di laicità contro un’impostazione moralista, spiritualista, pesantemente impregnata di colpe e peccati (perché intendeva restituire i fatti sessuali, e più ampiamente i rapporti fra i generi, alla loro “giusta” dimensione istintuale, *al di qua* del bene e del male). Tuttavia, fare della biologia e dell’etologia la chiave di lettura privilegiata delle differenze fra i generi comporta anche la collocazione di tali differenze nella sfera dei fatti “organici”, eterni, immutabili. Tutti infatti sanno che gli esseri viventi sono, dal punto di vista fisiologico, quali la natura ha voluto che fossero, e anche nei comportamenti fondamentali rispondono alle leggi supreme dell’esistere, del sopravvivere e del riprodursi, e ad esse sole. Quando contravvenissero a tali leggi, si condannerebbero inesorabilmente alla decadenza, all’estinzione, alla morte biologica. Le differenze tra i maschi e le femmine saranno più o meno grandi a seconda della complessità degli organismi e della vita sociale delle specie, ma non potranno mai essere confuse o negate perché sono iscritte anch’esse nella logica trascendentale della vita.

Non si sottraggono a tale logica, ovviamente, gli esseri umani, ma il punto cruciale, dal punto di vista ideologico, consiste nel considerarli “animali” (cioè organismi totalmente dominati dalla legge di natura) non solo nella sfera dei fatti organici e delle funzioni vitali essenziali, ma in tutti i momenti psicologici, antropologici o politici dell’esistenza individuale e collettiva. Ciò che più conta, tale concezione ha ovviamente profonde conseguenze sulla legittimazione degli assetti complessivi delle società umane. Oggi come cento secoli fa, infatti, che l’uomo procacci il cibo e la donna badi alla pro-

le, che l’uno sia forte, razionale e volitivo e l’altra dolce, protettiva e sentimentale, sta scritto là dove è inciso il nostro destino: nella legge divina, o in quella della natura, a seconda del secolo da cui si osserva. Chi afferma il contrario è nemico dell’una o dell’altra, e va condannato senza esitazioni (come fu condannata Lilith, la vera prima moglie di Adamo secondo antichissime leggende, perché non lo volle riconoscere come suo signore e padrone).

Considerare gli uomini e le donne come *generi*, cioè come soggetti collettivi la cui identità (e la cui differenza) sia il risultato di una costruzione culturalmente e storicamente determinata piuttosto che di un metastorico “destino” biologico, significa rovesciare da cima a fondo una simile impostazione complessiva. Implica innanzitutto l’ingresso del maschile e del femminile nel numero dei vocaboli che nella storia dell’umanità hanno richiesto una continua definizione e ridefinizione, perché non esprimono affatto (come si vorrebbe far credere) dei significati scontati, stabiliti una volta per tutte. Implica, inoltre, la messa in discussione di una gerarchia “necessaria” e trascendentale fra i generi, di un’ortodossia “naturale” dell’essere uomini o donne, di una connotazione categorica di spazi sociali e ambiti discorsivi come “tipicamente” femminili o maschili, perché le premesse concettuali alla base di queste operazioni normative sono ideologiche – nel senso che sono funzionali agli interessi particolari di soggetti ben precisi, ma presentate come corrispondenti all’interesse generale –, e in ogni caso sono fortemente variabili da epoca a epoca e da cultura a cultura.

È precisamente in questo senso che si parla, negli studi di genere, di mascolinità e femminilità come concetti *storicamente e culturalmente relativi*. In differenti contesti storici e geografici, le caratteristiche comunemente attribuite al maschile possono essere ampiamente diversificate: ciò che è ritenuto accettabile per un uomo nell’Inghilterra del 1601 può non esserlo nella Nuova Guinea del xx secolo. Ma anche nella Londra di Shakespeare il modello di mascolinità considerato ideale non è lo stesso per un commerciante o per un soldato, per un contadino o per un uomo di legge, perché diverse forme di mascolinità convivono *all’interno* di una data società in un dato momento. Anche entro i confini di un determinato paesaggio storico-sociale la mascolinità si presenta infatti, a rigore,

come un *sistema* complesso entro il quale differenti sue “versioni” si contrastano, si alleano, si escludono l’un l’altra. Intorno a che cosa deve intendersi per *uomo*, insomma, si coagulano conflitti, alleanze, gerarchie, perché la mascolinità agisce come un codice che regola non solo la disuguaglianza fra uomini e donne, ma anche la configurazione del potere all’interno del genere maschile. È anche questa una dimostrazione di come, lungi dall’essere strettamente vincolata alle fondamenta biologiche della specie, la mascolinità – come la femminilità – sia un prodotto culturale: in quanto tale, conosce evoluzioni, conflitti e negoziazioni. In breve, la mascolinità ha una storia.

1.3.2. Mascolinità e relazionalità Affermando la relatività storica e culturale del concetto di mascolinità, l’approccio di genere lo spoglia della sua apparente assolutezza. Ma tale assolutezza è pure smentita da un’ulteriore caratteristica che gli studi di genere evidenziano nelle identità maschile e femminile, la loro *relazionalità*: in breve, ciò che si intende oggi per *uomo* dipende non solo da ciò che si intendeva ieri con lo stesso termine, ma anche da ciò che si intende oggi per *donna*. L’evoluzione storica dell’identità di genere degli uomini, dunque, appare strettamente legata anche a quella dell’identità di genere delle donne. Gli studi sulla storia della mascolinità condotti in particolare negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia e in Germania hanno fornito, sotto questo aspetto, un contributo interpretativo particolarmente ampio e articolato. Nei due secoli che hanno visto un’avanzata sociale e politica del soggetto femminile senza precedenti a memoria d’uomo – in termini di autonomia dal maschile, di acquisizione di diritti, di conquista di spazi di libertà –, l’uomo stesso ha dovuto constatare quanto profondi e devastanti per il proprio tradizionale equilibrio identitario possano rivelarsi i mutamenti intervenuti nella condizione femminile. Sarebbe certo assurdo (e non lo si ripeterà mai abbastanza) pensare che nelle epoche precedenti ogni cosa, sotto questo aspetto, rimanesse sempre immobile: ma è anche necessario considerare che l’era contemporanea è la prima in cui – formalmente – il superamento della disuguaglianza di genere guadagna un tale consenso da

divenire legge nella quasi totalità degli ordinamenti giuridici occidentali.

In tutte le società studiate, questo lungo e travagliatissimo processo (per niente concluso, come sappiamo, neppure nel mondo che si definisce civile) ha suscitato e suscita un’opposizione maschile straordinariamente vasta e profonda. Dolorosamente, gli uomini hanno dovuto scoprire di essere quanto mai sensibili alle vicende dell’altro genere, perché un’immagine tradizionale del femminile rappresenta niente di meno che il corrispettivo imprescindibile di un’immagine tradizionale del maschile. Senza più trovare nell’immagine femminile complementare la consueta conferma della propria immagine, come in un gioco di specchi, il soggetto maschile rischia di smarrirsi; una certa configurazione dell’identità femminile come subalterna e deficiente (in senso etimologico ma non solo, come vedremo) ha anche la funzione di sostenere una certa configurazione dell’identità maschile come superiore e grandiosa. Ma nel momento in cui le donne compiono uno spostamento epocale, gli uomini si accorgono che non possono fare altro che intraprendere a loro volta, volenti o nolenti, un movimento complementare – magari con l’obiettivo di tornare, risolto il problema, alla redditizia posizione di partenza.

Soprattutto, gli uomini hanno dovuto constatare che la loro volontà non è affatto il motore primo dell’universo, essendo costretti a subire gli effetti di una situazione in cui altri (altre) determinano, in una certa misura, il loro stesso movimento. Stentiamo oggi a pensare che davvero, dall’origine del mondo, l’iniziativa fosse sempre stata in mani maschili; ma a partire dai decenni in cui le donne presero a denunciare in massa la disuguaglianza di genere come una costruzione ideologica, cioè dalla fine dell’Ottocento, iniziarono a dubitarne anche quegli stessi uomini che con tutte le loro forze avrebbero voluto continuare a crederlo.

1.3.3. Il genere invisibile Dinamiche come reciprocità e relatività storica e culturale, cui abbiamo adesso accennato, possono essere riferite tanto al soggetto maschile quanto a quello femminile, perché riguardano – più ampiamente – la stessa natura dell’identità di genere. Tuttavia, gli studi sugli uomini hanno evidenziato caratteri-

stiche che appartengono in modo esclusivo al genere maschile, e che quindi non si riscontrano nel femminile. La prima di esse è rappresentata dall'*invisibilità* del maschile in quanto tale: e anche a questo proposito la letteratura sulla mascolinità contemporanea fornisce un contributo interpretativo di primaria importanza. Uno degli effetti più rilevanti della nascita dei movimenti femministi, negli ultimi decenni del XIX secolo, è che la stessa identità maschile diventa – più o meno direttamente – oggetto di discussione pubblica. Degli uomini in quanto uomini, naturalmente, si è sempre discusso, anche in pubblico, anche da parte delle donne: ma adesso non si tratta più di dotte dispute filosofiche o letterarie, né di opere di finzione come i drammi satirici o i racconti popolari, per quanto caustici. Sotto accusa è ora la logica patriarcale stessa della legge, dello Stato, della famiglia tradizionale. E ciò che forse più conta, in questa polemica la mascolinità è trascinata allo scoperto, perde la sua intoccabilità linguistica, la sua innominabilità. Prendono corpo la percezione precisa e la raffigurazione consapevole di qualcosa che prima era come l'aria stessa, talmente onnipresente e molecolare da respirarla senza accorgersene: entra in crisi definitivamente la tacita regola che ha garantito il consenso a una finzione necessaria al potere, quella della sovrapposizione tra *maschile* e *universale*.

È un passaggio davvero epocale per le società occidentali – impossibile da datare con precisione, perché graduale e cronologicamente sfasato da contesto a contesto –, cui molti autori attribuiscono un valore periodizzante per la storia della mascolinità contemporanea, e le cui dinamiche essenziali verranno descritte nel capitolo successivo. Richiameremo, in queste righe, soltanto i tratti principali della cornice identitaria che in quel passaggio entra in crisi. Tradizionalmente, l'uomo percepisce e rappresenta se stesso come totalità piuttosto che parzialità, come – lo abbiamo già detto – l'essere umano *universale*: in altre parole, come un soggetto indistinto rispetto al genere. Naturalmente, si può a ragione obiettare che esiste un'infinità di casi, nell'esperienza quotidiana, in cui un singolo uomo si confronta consapevolmente con il fatto di essere un maschio, e non una generica "persona". Anche gli uomini in gruppo, talvolta, esprimono in varie forme la coscienza di una specificità, di una differenza rispetto al femminile – soprattutto quando parlano

di donne, o si trovano comunque di fronte alle donne come l'*altro* genere, e dunque si *accorgono del* genere. Ma abitualmente, e in particolare quando la loro voce descrive e costruisce grandi orizzonti concettuali, gli uomini parlano a nome dell'umanità: la *parzialità* maschile scompare, in apparenza, nella solennità di una voce che ha la presunzione di volersi universale. Il maschile funge così, in un certo senso, da unità di misura del mondo umano; il femminile è invece differenza, parzialità, *genere*, alterità, specificità. L'uomo è norma, la donna eccezione.

È uno schema che ricorre in un'infinità di settori e rappresenta anche – generalizzando – un fattore di continuità della mascolinità attraverso varie epoche storiche. La Genesi descrive la donna nata come *derivazione* dall'Essere primo (la costola di Adamo); la medicina per secoli ha considerato il corpo femminile come copia imperfetta di quello maschile; la lingua italiana utilizza il termine "uomo" per indicare sia l'intera umanità, sia il genere maschile, ma "donna" vale solo per il genere femminile e si potrebbe continuare all'infinito. Questa presunzione di universalità ha ovviamente a che fare con la dimensione del potere: chi è in cima alla scala gerarchica non di rado rappresenta se stesso non come un soggetto, ma come *il* soggetto. Al pari del Creatore, costruisce il mondo a propria immagine e somiglianza. Maschile e realtà si fondono così completamente che il primo si perde nella seconda. L'uomo ha talmente riempito di sé il mondo che non riesce più a distinguere la propria specificità. L'uomo – il maschio – è quasi scomparso, l'Uomo – l'essere umano – ha invaso tutta la scena.

Sovrapponendosi i due termini (allo scopo, come si è visto, di mantenere agli uomini il primato), il maschile si nasconde dietro l'universale, o meglio, *si traveste* da universale. Come genere, come parte sessuata dell'umanità, il maschile rimane così invisibile a se stesso. È la glorificazione di una supremazia, ma ne deriva un limite non proprio trascurabile: gli uomini sono incapaci di *vedere* la propria identità di genere. Una dimensione della realtà, tuttavia, non smette di esistere perché noi non la vediamo. In essa continueranno a prodursi degli eventi, dei mutamenti: finché tali mutamenti si manterranno entro certi limiti – i limiti oltre i quali è a rischio l'ordine sociale stabilito, l'equilibrio patriarcale del potere –, l'incapa-

cità maschile di vedere il maschile non comporterà problemi irrisolvibili. Ma quando, come accade dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, la stessa supremazia maschile viene messa esplicitamente in discussione dalle donne come soggetto collettivo, le contraddizioni esplodono. L'invisibilità si mostra adesso come un limite, uno svantaggio, un ostacolo all'azione. In tali frangenti, interviene così una sorta di sospensione parziale dell'invisibilità: sentendosi sotto attacco come genere, gli uomini parlano, agiscono, rispondono in quanto maschi. Cioè in parte accettano, come vedremo, di aprire degli spazi discorsivi sessuati, in cui non possono più evitare di discutere cosa debba intendersi per *uomo*.

1.3.4. Identità maschile e potere Il carattere di invisibilità dell'identità maschile e la crisi profonda che investe quest'ultima quando si incrina il consenso all'equilibrio patriarcale tradizionale possono essere meglio compresi alla luce di un ulteriore aspetto caratteristico della mascolinità: lo stretto legame fra potere e identità maschile. Torniamo, per introdurre tale aspetto, allo scenario storico ora accennato. Tra Otto e Novecento la nuova presenza e soprattutto la nuova visibilità delle donne nella sfera pubblica costituivano un serio problema per molti uomini anche sotto un altro, non secondario aspetto. Per tutto l'Ottocento aveva dominato un'ideologia per cui il mondo di una donna finiva "tradizionalmente" sulla soglia della casa, oltre la quale si apriva il vasto mondo pubblico degli uomini: il lavoro, la politica, le arti e il pensiero, il diritto, la guerra, la religione, la scienza. In effetti, la realtà non corrispondeva affatto a questa descrizione, perché le donne avevano da sempre svolto un ruolo attivo in mille ambiti della vita collettiva: ma spesso la forza di un'ideologia, com'è noto, più che nella sua efficacia come strumento di interpretazione della realtà, consiste nella forza degli interessi che esprime. E nel mondo anglosassone vittoriano, tra la prima metà e la fine del XIX secolo, questa rappresentazione delle sfere separate (pubblico-maschile, privato-femminile) celebrava il proprio trionfo storico.

Essa trovava giustificazione nelle presunte caratteristiche "naturalistiche" attribuite ai due generi, come abbiamo già visto, e, dietro la generosa esaltazione delle altissime doti morali dell'angelo del focolare, ce-

lava la difesa di un interesse molto concreto e ben poco universale: la conservazione del dominio degli uomini in tutti gli ambiti dei pubblici poteri. In base a tale concezione, ampiamente condivisa – almeno fino al secondo dopoguerra – in tutte le società, genere maschile e sfera pubblica erano intimamente compenetrati l'uno nell'altra (ci si aspettava che un uomo tenesse un contegno "pubblico" anche in privato: si attendesse cioè *sempre* a un codice morale molto severo, improntato alla rigidità emotiva e all'autocontrollo), al punto che i parlamenti, le corti dei tribunali, le cattedre universitarie, le stesse piazze e in generale gli spazi urbani del tempo libero apparivano, e dovevano apparire, esclusivamente "maschili". Gli spazi della sfera pubblica erano così percepiti non solo come santuari esclusivi del genere maschile, ma – in ultima analisi – come vere e proprie estensioni "civili" della superiore intelligenza dell'uomo, prolungamenti nobili del suo spirito, metafore armoniose del corpo maschile.

Quando, a fine Ottocento, le donne sembrarono sul punto di contaminare con la loro "naturale" pochezza queste propaggini della ragione maschile, molti uomini compresero che l'infezione si sarebbe propagata, prima o poi, dalle estremità agli organi vitali del corpo sociale, dalla periferia al centro, minacciando direttamente il cuore dell'identità maschile stessa. In realtà, nessuna voce femminile chiedeva di distruggere moralmente, politicamente e fisicamente il genere maschile: le donne rivendicavano quasi sempre una modesta riduzione della disuguaglianza, ovvero, nei casi più estremi, auspicavano diritti di cittadinanza pari agli uomini (voto, uguaglianza giuridica, accesso alle professioni ecc.). Ma alle orecchie maschili tali richieste suonavano già, in effetti, come una gravissima offesa. Per la stragrande maggioranza degli uomini, l'affermazione che la donna fosse non inferiore, ma addirittura pari all'uomo, risultava intollerabile quanto quella che un "negro" avesse la stessa dignità di un bianco di fronte a Dio, alla legge e alla scienza. Per comprendere meglio il senso di scandalo con cui veniva accolta dagli uomini, occorre considerare che ai loro occhi una simile prospettiva egualitaria non avrebbe avuto il solo effetto di accrescere la statura di un soggetto ritenuto inferiore, ma anche e soprattutto quello di ridimensionare drammaticamente il soggetto ritenuto superiore. In tal

modo, secondo quel principio di relazionalità cui abbiamo già accennato, gli spostamenti dell'identità femminile si riflettevano pesantemente sull'identità maschile: un metro di terreno guadagnato dalle donne nella loro avanzata sociale e civile diventava immediatamente un metro di terreno perso dagli uomini. Superiorità e mascolinità, in altre parole, apparivano intimamente legati: e non per accidente storico, ma perché così era stato voluto – si affannavano a proclamare gli uomini – dalle eterne leggi di Dio e della natura. Se i privilegi maschili venivano messi in discussione, per gli uomini era a rischio la stessa identità maschile. Abituato da sempre a identificare se stesso con il monopolio del potere, l'uomo non si sentiva più "uomo" di fronte alla semplice ipotesi di rinunciare ad esso.

Mai gli uomini si erano trovati nella condizione di fronteggiare una minaccia così seria al proprio privilegio, e quindi nella condizione di dover difendere un ordine così antico e diffuso da essere confuso con la realtà stessa, da apparire cioè la forma "normale" della realtà stessa. Mai il genere maschile si era trovato nella situazione di dover affermare in modo efficace e convincente quella che da sempre appariva la semplice evidenza delle cose: e chi si sollevava a contestarla, con voce sempre più decisa, non era da considerarsi nemica del privilegio maschile, ma nemica dell'umanità intera. Come i sovrani dell'età dell'assolutismo, molti uomini non vedevano alcun futuro oltre il tramonto della propria supremazia: non l'avvento di un'epoca più giusta e democratica, ma il diluvio che avrebbe sommerso ogni cosa. Quella supremazia era per loro così ovvia, da essere inscritta nelle stesse fibre del corpo sociale: confutarla voleva dire colpire a morte la convivenza civile, precipitare l'umanità nel caos, annullare millenni e millenni di faticoso cammino verso la conquista della civiltà. In una parola, l'Apocalisse.

Per riassumere...

- Gli studi sulla mascolinità nascono nei paesi anglosassoni intorno alla metà degli anni settanta del Novecento. Essi muovono dalla considerazione degli uomini *in quanto genere*, cioè come parte dell'umanità con caratteristiche specifiche. In primo luogo, quindi, tale approccio smentisce il luogo comune diffuso per cui *genere* significa *donne*. La letteratura sulla

mascolinità conosce un notevole sviluppo fra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta; negli ultimi anni del secolo, infine, anche in Italia iniziano a muovere i primi passi riflessioni e ricerche che mettono al centro dell'analisi gli uomini in quanto genere.

- Per la maggior parte degli studi sulla mascolinità la cornice interpretativa e politica di riferimento è quella della riflessione femminista: in particolare, alcune suggestioni degli studi delle donne (come la *relatività storica e culturale* e la *relazionalità* delle identità maschile e femminile, caratteristiche insite nella nozione stessa di genere) si sono rivelate di grande efficacia, soprattutto in ambito storiografico, se applicate anche allo studio del genere maschile.

- La storia della mascolinità ha dovuto anche misurarsi con alcune particolarità che gli uomini in quanto oggetto di studio presentano, proprio a causa della differente posizione occupata dai generi maschile e femminile nelle società del passato. La costante posizione dominante del genere maschile ha portato di fatto gli uomini a percepire di norma se stessi non come *un* soggetto, ma come *il* soggetto, occultando, così, la propria parzialità di genere, il proprio *essere un genere*. Di conseguenza, lo specifico maschile (la mascolinità) è rimasto *invisibile*. Analogamente, nel passato gli uomini hanno fatto della supremazia sulle donne un elemento essenziale della propria identità di genere: quando, in epoca contemporanea, il privilegio maschile è apparso minacciato, è stato l'intero equilibrio della mascolinità tradizionale a vacillare pericolosamente.